

L'orizzonte della millenaria fortuna del giovane re macedone è ben più vasto del continente europeo

Alessandro Magno eroe arabo

di MARCO BECK

«Giungemmo: è il Fine» esclama Alessandro Magno, arrivato con il suo esercito sull'«ultima sponda» dell'Oceano, nell'incipit di *Alexandros* (1895), affascinante connubio tra immaginario antico e sensibilità moderna inserito da Giovanni Pascoli nei *Poemi conviviali*. Con la figura del conquistatore macedone che, affacciato sul margine estremo del continente asiatico, «piange dall'occhio nero come morte» e «dall'occhio azzurro come cielo», constatando che non c'è più terra incognita da scoprire e che la realtà non corrisponde mai pienamente alla bellezza assoluta del sogno, l'idealizzazione di Alessandro ha toccato il suo vertice poetico.

Ridiscendiamo ora, al di là di Pascoli, la lunga scalinata dei secoli e chiediamoci: quando nacque la leggenda di questo campione della grecità dotato di poteri sovrumani? Già durante il suo fulmineo arco biografico (Pella, Macedonia, 356 - Babilonia, 323) l'eccezionalità delle gesta compiute in campo militare e civile dal giovane, invincibile condottiero fece di lui una leggenda vivente. Alla sua trasfigurazione metastorica impresso poi un potente slancio il cosiddetto *Romanzo di Alessandro* (III secolo prima dell'era cristiana), falsamente attribuito a Callistene, fonte primaria per una mitizzazione che, di iperbole in iperbole, attraversò tutto il medioevo europeo.

Innumerevoli, contrastanti sfaccettature compongono i ritratti surreali tracciati da Leone Arciprete, Gualtiero di Châtillon, Gonzalo de Berceo, Rudolf von Ems e altri eruditi medievali: indagatore dei misteri della natura, filosofo, mago, profeta, uomo di fragile psicologia o viceversa brutale guerriero e astuto impostore; di volta in volta emulo di Ulisse, di Cristo o di Satana, come risulta da una ricca antologia curata da Mariantonia Liborio, *Alessandro nel Medioevo occidentale* (Milano, Mondadori, 1997).

Ancora oggi, nonostante la demitizzazione operata dalla storiografia scientifica, il personaggio conserva, proprio a motivo della sua drammatica contraddittorietà, un alone romanzesco tale da alimentare rivisitazioni narrative e cinematografiche ad alto impatto emotivo. Alla trilogia *Alexandros* (Milano, Mondadori, 1998) firmata da uno specialista della fiction di ambientazione greco-latina come Valerio Massimo Manfredi, autore anche di un'indagine su *La tomba di Alessandro. L'enigma* (Milano, Mondadori, 2009), ha fatto riscontro nel 2004 il discutibile «peplum» *Alexander*, diretto da Oliver Stone.

Ma l'orizzonte della millenaria fortuna di Alessandro come duplice archetipo - dell'irresistibile, spregiudicato conquistatore e insieme del sapiente alla ricerca dell'«oltre», della verità suprema, dell'immortalità - è ben più vasto del continente europeo.

Abbraccia anche, da un estremo all'altro, e persino travalica, quell'immenso territorio eurasiatico che fu il campo d'azione del giovane «eroe dei due mondi», capace di coniugare i caratteri essenziali delle civiltà d'Occidente e d'Oriente.

«Dall'Egitto all'Himalaya, dalla Britannia all'Uzbekistan, la leggenda di Alessandro si è propagata in tutto il mondo, trasformando il personaggio storico in una delle più sfavillanti icone mitiche elaborate dal pensiero umano», scrive Marco Di Branco, docente di Storia bizantina e studioso di cultura islamica, nel Prologo che introduce una sua sorprendente analisi delle versioni musulmane di quella leggenda, note finora solo agli specialisti: *Alessandro Magno eroe arabo nel Medioevo* (Roma, Salerno Editrice, 2011, pagine 152, euro 12).

Anche nel quadrante orientale, all'origine della rielaborazione mitizzante c'è il *Romanzo* dello Pseudo-

Callistene con le sue molteplici traduzioni in mediopersiano, siriano, armeno, etiopico, copto, ebraico e soprattutto arabo. Ma, singolarmente, alla costruzione dell'immagine islamica di Alessandro diede un apporto ancor più sostanziale, mediando tra Bisanzio e Baghdad, una tradizione cristiana di lingua siriana, risalente al VII secolo e promotrice di una radicale cristianizzazione del macedone. In particolare, i due poemi tramandati sotto i nomi di Giacomo di Sarūg e di Ephrem il Siro e l'*Apocalissi* dello Pseudo-Methodio dipingono la figura di un re-sacerdote investito di una missione divina nell'arginare la pressione di Gog e Magog, tribù selvagge e sanguinarie dell'Asia centrale, consapevole di essere un semplice strumento nel percorso escatologico che conduce al regno celeste di Dio. E questa chiave interpretativa non poteva non piacere, in qualche misura, anche ai più colti seguaci di Maometto.

Prima di squadrare il catalogo degli storici arabi che si occuparono delle vicende di Alessandro, Di Branco sottolinea una dicotomia di fondo del mondo islamico medievale nei confronti della cultura ellenico-romana: «Mentre l'interesse per la scienza e la filosofia greca nasce e si sviluppa per impulso delle forze più vive e vitali della società islamica, la visione della storia greco-romana che si impone in epoca abbaside (750-1258) è invece ampiamente derivata - in maniera piuttosto acritica - dalla storiografia bizantina». L'ambiguità intrinseca alla psicologia di Alessandro, icona «flessibile» in dipendenza da diverse ideologie politiche e finalità propagandistiche, divide anche il panorama della letteratura araba. Nei *Racconti dettati* del persiano Dinawari (IX secolo), per esempio, riaffiora un *tòpos* di provenienza sasanide: Alessandro vi appare come un sovrano dispotico, subdolo, ipocrita, che fa ricadere l'intera colpa dell'assassinio di Dario III sui sicari da lui assoldati e imprigiona il saggio maestro Aristotele, reo di averlo ram-

pognato.

Nel prosieguo della sua opera, tuttavia, lo stesso Dinawari capovolge questa truce caricatura: ispirandosi a una fonte ebraica di segno positivo, le *Antichità giudaiche* di Flavio Giuseppe, delinea il profilo di un profeta antesignano dell'islam, impegnato in una sorta di *ghihad*, una «guerra santa» contro gli infedeli. E con questa gloriosa visione concordano due tra i maggiori poeti persiani dei secoli XI e XII, Firdawsi e Nizami.

Mentre resta controversa la possibile identificazione di Alessandro con un misterioso personaggio,

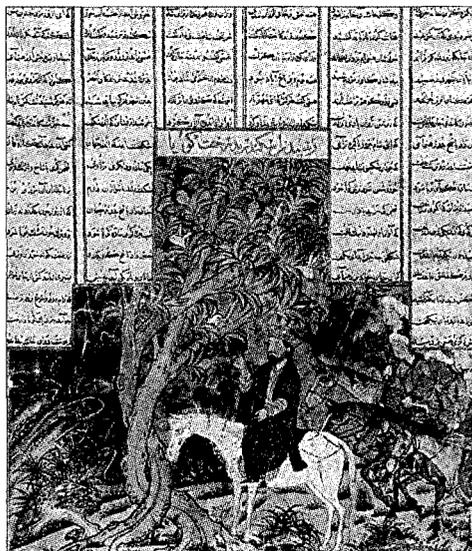
«l'Uomo dalle due Corna», evocato nella sura XVIII del Corano, non mancano cospicue citazioni del macedone in alcuni trattati di storia universale islamica: da quello di Ya'qubi (IX secolo) alla *Storia dei profeti e dei re* del coevo Tabari, fino a *I prati d'oro e le miniere di gemme* di Mas'udi (X secolo), l'«Erodoto degli Arabi», nutrito di umanistica passione per l'antichità classica. Ed è proprio con Mas'udi che il processo d'integrazione tra l'islamico al-Iskandar e il «nostro» Alessandro Magno giunge a compimento. Ne offre una suggestiva certificazione il brano dedicato alla

conquista dell'India che arricchisce lo *specimen* di testi arabi opportunamente pubblicato da Di Branco in appendice al suo volume.

Il dialogo interculturale tra il cristianesimo e l'islam contemporaneo non ha certo bisogno, per progredire, di richiamarsi a questo comune «eroe» che simbolicamente continua a cavalcare sul confine tra Occidente e Oriente. Ma è pur sempre confortante sapere che Alexandros/Iskandar, per quanto distanziato nel corso dei secoli dalla sua reale fisionomia storica, rappresenta tuttora, per cristiani e musulmani, un inequivocabile trait d'union.



Statua di Alessandro Magno
al Museo archeologico di Antalya



Iskandar davanti all'Albero parlante
(miniatura del XIV secolo)

*Nelle opere di Mas'udi
il processo d'integrazione
tra l'islamico al-Iskandar
e l'Alessandro Magno occidentale
giunge a compimento*

